

Bologna, 5 ottobre 2010

“Educazione e ruolo del Consulente Ecclesiastico e dei Dirigenti territoriali nel CSI”

In attesa del documento pastorale sull’ *“Educazione”*, proposto dalla CEI per il decennio 2010 2020 e sul quale varrà la pena investire le nostre migliori risorse culturali, spirituali e progettuali, ci limitiamo ora a offrire taluni spunti di riflessione non organici, ma sufficientemente pertinenti al nostro *"bisogno"* di formazione, alla necessaria *“conversione culturale”*, al ripensamento della *funzione educativa* dello Sport e infine sul *“ruolo”* del sacerdote nel CSI.

Se intendiamo vivere sapientemente l’impietosa *“fluidità”* culturale in atto e le inquietudini derivate dalla frammentazione sociale, non dobbiamo stancarci a riproporre alle nostre coscienze le priorità necessarie per un vivere dignitoso e buono.

In verità, dopo tanti anni di approcci differenziati, di approfondimenti molteplici e di proposte educative a livello associativo, ora si tratta di aprire la nostra *intelligenza del reale* per ridisegnare contenuti e tracciati operativi al fine di *“costruire”* una persona – ragazzo, adolescente, giovane o adulto che sia – in grado di produrre visioni, scelte, comportamenti *"educati"*, cioè rispondenti ad un’*idea di uomo* – e nel nostro caso di sportivo – complessivamente maturo in ogni sua parte e, in particolare, considerato nel progresso verso quella *“maturità in Cristo”* che rappresenta il vertice del cammino educativo del cristiano.

Perciò mi propongo di offrire alcuni criteri esplicativi al tema educativo.

1° *Prima della pretesa di educare occorre essere educati*

L'affermazione potrebbe apparire un po' apodittica, cioè formulata in modo incontrovertibile. Essa tende in modo stimolante a suscitare un atteggiamento, in noi adulti, di vera *umiltà*. Essa aiuta ad esplicitare un esame di coscienza sullo "*stato*", sul "*grado*" e sulla "*qualità*" della nostra *personale educazione*. C'è bisogno di lasciarsi interrogare e sottoporsi ad una revisione di vita.

A volte si dà per scontato che l'adulto sia di per sé "*educato*" e possa essere educatore e fare educazione. Non pare che sia sempre così. Dunque disponiamoci ad una salutare autocritica. L'interrogazione proposta riguarda la nostra *condizione-situazione di educatori*, preti o laici che siamo. L'estensione dell'interrogativo coinvolge le nostre dotazioni, il livello di percezione del problema educativo, la disponibilità a cambiare, sempre che lo riteniamo utile e conveniente.

Non v'è dubbio che la "nostra" personale educazione – frutto di sedimentate acquisizioni – si sia costituita in base a modelli ritenuti praticabili, funzionali a valori creduti ottimali, idonei a conseguire il fine di una persona ben riuscita, dotata di conoscenze e di principi solidi, collaudati, proponibili. Va detto che l'educazione ricevuta non è da buttare, anzi deve essere sostenuta, perfezionata, aggiornata.

Di fatto accade che ci è quasi naturale proporci come "esempio" ai giovani. Questa abitudine porta il rischio di uno sdoppiamento di livelli percepiti: quello teorico che predichiamo e quello pratico del comportamento. Va anche osservato – a scanso di scoramenti – che un certo "*gap*" tra i due livelli sta nella nostra naturale limitatezza e dunque insuperabile.

Comunque una revisione del nostro "*status*" educativo ha bisogno di essere attuata per un'esigenza di sincerità del cuore e per una lealtà

intellettuale e morale. Ciò consente di dare spazio all'umiltà e al desiderio di perfezione.

2° *L'educazione "si fa" in un contesto "umano"*

L'educazione si occupa dell' *"umano"*, riguarda il *"fenomeno umano"*, ha di mira l'umano così come appare, nella sua complessità di intelligenza, volontà, sentimenti, emozioni, pulsioni, condizionamenti, ecc. e nel segmento generazionale in cui si intende operare.

Se dunque l'educazione è un'opera essenzialmente *dinamica e intenzionale* che si determina in una *relazione* tra *autorità* (adulto o padre) e *educando* (ragazzo o figlio), non si dà educazione vera senza questa fondamentale relazione. Essa esige che sia posta concretamente in un *"ambiente"*, in una *"cultura"*, in una *"tradizione"*. Esige inoltre che sia ispirata e indotta da persone *"autorevoli"* animate e sostenute da affetti e legami di *gratuità*, che sia caratterizzata dalla *libertà* responsabile, diffusa e sperimentabile.

Ciò implica la centralità delle *"motivazioni"* saldamente *"umane"* coltivate nella *coscienza* e dunque anche apertamente *cristiane*, capaci di sostanziare l'*intervento educativo*. Di fatto esso mira ad elevare l'*io della persona*, secondo un'unità coerente di proposte, orientate a edificare l'uomo così come ora si trova a vivere, cioè imbevuto e immerso in *"culture"* antiumane o indifferenti, per condurlo ad un livello in cui si attuano i valori imprescindibili dell' *"umano"* e ancor più del *"cristiano"*.

Occorre dunque conoscere il *"contesto culturale"* nel quale vive, cresce, si sviluppa l'*attesa* delle persone da educare. L'ampiezza di questa attesa si riferisce nel merito delle ambizioni, delle mete, degli obiettivi propri dei ragazzi d'oggi, ammesso e non concesso che esistano in loro. Perché di fatto si è di fronte a generazioni con scarsa propensione all'impegno

sacrificale, allo sforzo continuativo, alla tensione per raggiungere un traguardo.

Non che i giovani siano privi di queste “energie vitali” ma per risvegliare in loro un desiderio di sano "*agonismo*", connaturale allo sport e proficuo per la vita. E' dunque necessario mettere in atto una terapia educativa che sappia fungere da molla di scatto, non facilmente e subito innescabile.

3° Ripensare l'educazione mediante lo Sport

Il nostro impegno educativo, se intende essere effettivo e vincente, richiede di essere *esigente*, non remissivo e compromissorio. Occorre “giocare” al rialzo, senza paura. Ciò significa "*purificare*" l'attività sportiva da elementi spuri e ingombranti; significa soprattutto fare proposte impegnative, sensate, razionali, graduali.

Questo deve accadere a partire dall'organizzazione sportiva e dai suoi linguaggi, dalle competenze specifiche e dal rigore morale, dallo stile di vita e dal metodo di fare sport, dall'offerta sportiva e dalla pratica di relazioni tra le persone addette, dalla differenziazione di tipologie-discipline sportive e dalla qualità tecnica non eludibile.

In realtà l'educazione è una “parola” che copre *tutto* l'evento sportivo. In quanto “fatto umano” lo sport praticato, per sua natura, dovrebbe essere sufficientemente capace di "educare" senza altre qualifiche e aggiunte, proprio creando condizioni "edificanti" ed esemplarità semplici ed efficaci, attraverso un “personale” dirigenziale del tutto preparato e appassionato e un accompagnamento oculato e costante.

Alla luce di quanto detto, a me pare importante “*ripensare*” l'educazione mediante lo sport, sotto diversi profili.

Anzitutto nel verificare la *congruenza* nativa tra gesto sportivo e formazione della personalità. E' questo un annoso snodo che riguarda i processi educativi attuati mediante lo sport.

In secondo luogo nell'elaborare un "*sapere*" sportivo che serva alla vita e non fine a se stesso. Qui va considerato che la pura tecnica o il puro gioco non educano nessuno in quanto privi di motivazioni-finalità umanizzanti e valoriali.

In terzo luogo nel formulare lo sport sull'*iniziazione al mistero del Dio della vita* e della grazia redentrice e non su un neutralismo ideologico e sostanzialmente vuoto. Un esempio dal Vangelo: "Se non diventerete come bambini...", nel senso di una conversione dello sport alle esigenze del Regno!

4° Il "ruolo" del sacerdote o dirigente dev'essere eloquente

La questione del "ruolo" educante appare fondamentale nel "mondo dello sport". Esso va considerato in riferimento alla "testimonianza" nella società sportiva, al trascinamento imitativo, alla formazione dell'atleta. Assumere ruoli non può essere solo il risultato di un'operazione soltanto "elettiva", ma implica una "*vocazione*" al servizio, al "*donò di sé*", all'esercizio autentico dell' "*autorità*".

In tale prospettiva il sacerdote è un educatore nato e non è surrogabile nel suo esercizio ministeriale presso il "mondo dello sport". Egli è figura di riferimento ecclesiale imprescindibile, portatore positivo e gioioso di valori creduti e vissuti, consigliere spirituale e orientatore di scelte valoriali conseguenti. Ciò deve accadere in un quadro di "*pastorale integrata*", in collaborazione con la pastorale giovanile e della famiglia. E' per altro finita l'epoca in cui si lavorava da soli.

D'altra parte la "presenza" del sacerdote nel CSI non può essere aleatoria, occasionale, di contorno. Proprio in ragione del mandato ricevuto

dal vescovo, il suo ruolo va gestito in modo eloquente, sicuro, illuminante, secondo il suo proprio carisma, non debordante o inclusivo. Perciò va calibrato, lasciando “fiorire” anche e soprattutto il sacerdozio comune dei laici impegnati generosamente nell’Associazione.

+ Carlo Mazza
Vescovo di Fidenza